

Una ricetta troppo tradizionalista

La canonizzazione del «Discorso del re» di Tom Hooper (miglior film, regia, sceneggiatura originale e attore protagonista) sembra la conferma degli stereotipi classici che confezionano un film da Oscar: buoni sentimenti, fonte «alta», costumi d'epoca, accento inglese, politica rassicurante e forma insipida. Resta inesplorato il deserto morale della Facebook generation di «Social Network»

TUTTE LE STATUETTE

«Alice», costumi e scenografie

Film: «Il discorso del re»
Regia: Tom Hooper («Il discorso del re»)
Attore protagonista: Colin Firth («Il discorso del re»)
Attrice protagonista: Natalie Portman («Il cigno nero» di Darren Aronofsky)
Attore non protagonista: Christian Bale («The Fighter» di David O. Russell)
Attrice non protagonista: Melissa Leo («The Fighter»)
Film animazione: «Toy Story 3» di Lee Unkrich.
Film straniero: «In un mondo migliore» di Susanne Bier (Danimarca)
Sceneggiatura originale: David Seidler («Il discorso del re»)
Sceneggiatura non originale: Aaron Sorkin («The social network» di David Fischer).
Corto animazione: «The Lost Thing» di Andrew Ruhemann e Shaun Tan di Bastien Dubois.
Fotografia: Wally Pfister («Inception» di Christopher Nolan)
Scenografia: Robert Stromberg e Karen O'Hara («Alice nel paese delle meraviglie» di T. Burton)
Colonna sonora originale: Trent Reznor e Atticus Ross («The social network»)
Sonoro: Lora Hirschberg, Gary A. Rizzo, Ed Novick («Inception»)
Montaggio sonoro: Richard King («Inception»)

Trucco: Rick Baker e Dave Elsey («Wolfman» di Joe Johnston)
Costumi: Colleen Atwood («Alice nel paese delle meraviglie»)
Corto doc: «Strangers No More» di K. Goodman e K. Simon.
Corto d'azione: «God of Love»
Documentario: «Inside Job» di Charles Ferguson
Effetti visivi: Paul Franklin, Chris Corbould, Andrew Lockley e Peter Bebb («Inception»)
Montaggio: Angus Wall e Kirk Baxter («The social network»)
Canzone originale: «We Belong Together» (di Randy Newman per «Toy Story 3»)

Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK

Una cerimonia disperatamente protesa verso il pubblico giovane e un palmares che più tradizionalista, vecchio, di così non si può. Harvey Weinstein (il vero vincitore dell'83esimo Oscar, era lì con tre film) descriverebbe l'esito della serata di domenica come una vittoria del «cuore» (il suo candidato, *Il discorso del re*) sul «cervello» (*The Social Network*) - il *feel good movie* sulla storia d'amore tra un ingessato re balzubiente e l'anticonvenzionale *commoner* australiano che gli insegna a parlare trionfa sull'inesplorato deserto morale della Facebook generation, ipotizzato con cerebrale precisione da Aaron Sorkin e David Fincher. In realtà, la canonizzazione del lavoro di Tom Hooper (miglior film, miglior regia, miglior sceneggiatura originale e attore protagonista, Colin Firth) sembra la conferma dell'intera lista degli stereotipi classici che fanno un film da Oscar: buoni sentimenti, fonte «alta», costumi d'epoca, accento inglese, politica rassicurante, forma insipida e, quello che non fallisce praticamente mai, il protagonista disabile.

E una ricetta su cui Weinstein ha costruito fondamenta e mito della sua ex factory, la Miramax (con eccezioni notevoli, tipo *Pulp Fiction*), ma non ha niente a che fare con «il cuore» - anzi, è l'opposto. Infatti, tra i due film che si sono giocati le categorie principali degli Oscar 2010, la passione - stilistica, concettuale, per il presente e per il cinema - sta tutta dalla parte di *The Social Network*. Basta riconoscerla, anzi sentirla - ma lo zoccolo duro dell'Academy non è sintonizzato con il presente, figuriamoci il domani, e non è mai stato visionario nei confronti di autori formalisti. Così Fincher (come anche Aronofsky) sembra entrato nella lunga lista - di cui fanno parte Hitchcock, Scorsese e Jerry Lewis - di registi snobbati del tutto o costretti a un purgatorio di decenni, prima di guadagnarsi una statuetta. In quest'ottica, viene il dubbio che, l'anno scorso, la vittoria di Kathryn Bigelow non sia stata dovuta all'audacia formale e politica di *The Hurt Locker*, ma (come ha poco cavalerescamente suggerito James Cameron) al fatto che «era ora di premiare una donna».

Curiosamente, era proprio la generazione dei nuovi media ritratta nel «bocciato» *The Social Network* che gli organizzatori dell'83esimo Academy Award volevano raggiungere. Di qui la scelta di due presentatori giovani e, per usare un termine spesso satiricamente evocato durante la cerimonia - *hip*. Tra cambi di vestiti, sorrisi smaglianti, movimenti nervosi e un poco riuscito omaggio a Judy Garland, con una performance efficientista e un po' ansiosa (che a tratti provocava il disagio della prima della classe Reese Witherspoon in *Election*) Anne Hathaway ha fatto del suo meglio. James Franco la guardava con un sorriso indecifrabile e un po' distante - non si sa se si trattasse di suprema *coolness* o dell'effetto di uno spinello. Certo che l'attore/regista/artista/romanziero/imminente dottore in letteratura inglese a Yale ha deluso i fan che si



aspettavano un'apparizione folgorante (e probabilmente avrebbero preferito non vederlo vestito da Marilyn Monroe). Con un'immagine molto riuscita, la critica tv del *New York Times* Alessandra Stanley ha paragonato la (non) alchimia tra Hathaway e Franco a un'apparizione congiunta di Debbie Reynolds e James Dean.

Ma il problema della serata non erano loro, bensì l'attannosa smania di essere *au courant*, «nuovo», di un rituale che, da 83 anni a questa parte, è un monumento a se stesso - reazionario quasi per definizione. Insomma, una contraddizione in termini. Poco riuscite quindi le gag sui telefonini e l'idea per il «montage» di apertura (Hathaway e Franco digitalmente inseriti nei film nominati) è surclassata ogni giorno da migliaia di post su YouTube (provare il trailer di un ipotetico *ET 2* per credere). Meglio allora l'apparizione postuma di Bob Hope e quella (quasi postuma ma vivace) di Kirk Douglas.

Anche in un evento che raramente di discosta molto dai pronostici, la totale assenza di sorprese nei premi è stata un po' deprimente (i produttori della serata devono averla data per scontata, visto che - prima ancora dell'annuncio della vittoria di *Il discorso del re* - si sono sentiti autorizzati a montare le immagini degli altri 9 titoli nominati sulle parole del discorso di re Giorgio VI / Colin Firth). La sempre cerebrale, composta, Natalie Portman si è seriamente commossa accettando la sua statuetta di miglior attrice per il magnifico salto nel buio che ha osato in *Black Swan*. Melissa Leo (miglior non protagonista per *The Fighter*, un altro film marchiato Weinstein) si è lasciata scappare un proibitissimo «*fucking*» nel discorso di ringraziamento e ha chiesto al 94enne Douglas Sr. di pizzicarla. Prodotto anche lui come Leo, della recitazione da Metodo, Christian Bale ha vinto come miglior attore non protagonista (*The Fighter*), ma lo si era visto in ruoli in cui il suo talento era usato in modo meno convenzionale. Nel film di David O'Russell, infatti, le interpretazioni più interessanti, da notare, erano quelle più sottili - di Mark Wahlberg e Amy Adams. Bravo Aaron Sorkin (miglior sceneggiatura non originale) che ha usato il titolo del film di Fincher per ricordare il grande sceneggiatore Paddy Chayefsky, autore di *Network* di Sidney Lumet. Bravo anche James Ferguson (miglior documentario: *Inside Job*) che ha ricordato che nessuno dei responsabili del grande disastro finanziario è ancora finito in prigione. Bella la scelta di Trent Raznor per la migliore colonna sonora (*The Social Network*). Immane le statuette Pixar (*Toy Story 3*: miglior film d'animazione e miglior canzone). Piuttosto pigra invece l'idea di attribuire a *Inception* la statuetta per quasi tutte le categorie tecniche